

La compagnia lavora a Roma da nove anni

Un teatro "Superdiverso": gli attori sono disabili

di **Sara Picardo**

*Normalmente pagati.
Un esperimento
straordinario.
Intervista
con la regista
Luciana Lusso.
Visconti in scena
con Le notti bianche*

A Roma da nove anni esiste una compagnia di attori e danzatori speciale, anzi superdiversa. A fine maggio si è esibita, al teatro Sala Uno di San Giovanni, con uno spettacolo ispirato al film di Luchino Visconti, "Le notti bianche", per la regia di Luciana Lusso e Paolo Proietti. È stato un momento magico. L'atmosfera sospesa creata sul palco ha reso unita la platea, nessuno riusciva più a fermare l'applauso. In scena c'erano 22 attori e danzatori con e senza disabilità fisiche.

Si tratta della compagnia di teatro integrato "Superdiverso", la più "longeva" tra le compagnie di spettacolo composte da diversamente abili. Nata nel 2002 nell'ambito del progetto "Superdiverso" finanziato dall'Assessorato Promozione dei servizi sociali e della salute-Roma Capitale, la compagnia mira a inserire lavorativamente nell'ambito artistico i diversamente abili, per questo gli attori e danzatori sono rigorosamente pagati. Lavorano un anno per mettere in scena uno spettacolo sempre diverso, che oltre ad integrare varie abilità e nazionalità – al suo interno ci sono attori stranieri – integra anche i diversi linguaggi dell'arte: dal teatro, alla musica, alla danza, alla pittura.

Lavorare con i disabili significa scontrarsi con un doppio pregiudizio, spiegano i registi, da una parte quello della scarsa qualità, quasi da recita scolastica, che il pubblico si aspetta, dall'altro quello buonista di applaudire anche quando un attore cade o sbaglia. «Quello che noi facciamo invece è lavorare sulla qualità e di armonizzare in scena ogni possibile errore», dicono Luciana Lusso e Paolo Proietti, che da sempre girano l'Italia e l'estero con la loro Dma Teatrodanza.

D. per esempio, è un ragazzo down, e prima di cominciare a lavorare con la "Superdiverso" non parlava nemmeno. Ora è uno degli attori più applauditi: prende così sul serio il suo lavoro da sembrare quasi un divo. C. invece è sulla sedia a rotelle, ha problemi a deambulare e non solo, eppure la sua interpretazione di Giulietta di tre anni fa ancora la ricordano in molti. L'anno scorso non ha potuto parteci-

pare allo spettacolo perché malata. M. invece all'ultimo momento non è voluta entrare in scena, ma nessuno del pubblico se n'è accorto, nessuno dei suoi colleghi l'ha giudicata. Lavorare con dei "superdiversi" significa anche questo, saper lavorare con l'imprevisto e sostituire all'ultimo un attore che non può o vuole entrare in scena, preparare tutti gli altri ad accogliere bene un eventuale errore o dimenticanza.

«I motivi che ci hanno portato a lavorare sul film di Visconti sono vari e riguardano non solo la bellezza del testo originario e la qualità dell'opera cinematografica, ma anche e soprattutto la straordinaria attualità del tema e la valenza che certi dialoghi e certe ambientazioni possono assumere ai nostri giorni», raccontano i due registi.

«In questo momento di estremo smarrimento nella nostra società – continuano Paolo e Luciana – in cui la donna sembra essere esclusivamente corpo da esporre, vendere e comprare e l'unico valore, accanto alla ricchezza, pare essere la costruzione di un'immagine, portare sul palcoscenico il resoconto di un incontro tra la donna senza tempo e l'uomo senza storia ci è parso quasi una necessità».

Far raccontare l'incontro da una compagnia integrata, da attori e danzatori con e senza disabilità è quasi naturale. Il disabile, oggi, è divenuto un "ruolo sociale" o una "categoria". Sembra quasi che non si riesca più ad intravedere la persona dietro l'etichetta "disabile" o "diversamente abile" o "soggetto socialmente debole". Per questo "Superdiverso" ha deciso di lavorare sul testo di Visconti: l'intero spettacolo diviene rappresentazione di una disabilità, ovvero l'incapacità di comunicare.

I due protagonisti, e la varia umanità che li circonda, sono dei diversi: cercano il dialogo e non il successo. Aspirano all'incontro di due anime e non all'esibizione mercificazione del corpo, si scoprono bambini esultando per la neve che, insolita come la rosa che sboccia sulla scogliera, trasforma la città ferita in un mondo «...nuovo, cambiato, limpido.... In cui... quello che prima sembrava impossibile diventerà semplice, normale».

Perché avete scelto di lavorare un anno intero su "Le notti bianche" di Visconti? – chiedo a Luciana Lusso.

■ Nelle foto, due momenti dello spettacolo messo in scena.





La scelta è avvenuta per caso, rivedendo in televisione il film dopo tanto tempo. Mi ha colpito la location: sembrava quasi una scenografia teatrale, un teatro in bianco e nero. La “piccola Venezia”, il quartiere di Livorno era stato ricostruito in studio e forse proprio per questo si avverte una vicinanza al teatro piuttosto che al cinema. Luchino Visconti e Suso Cecchi d’Amico trasportano la storia da Pietroburgo del 1848 a Livorno del 1957. Un dopoguerra italiano con segni di distruzione, ma anche di speranza. Il nostro tentativo è quello di trasportare la storia in un dopoguerra più recente, una cittadina serbo-kosovara degli anni ’90. Una umanità fatta di persone che vivono per la strada, si devono accontentare di ciò che trovano e di qualche stordimento dato da sostanze che provocano stati di alterazione che aiutano a sopravvivere, anche se fanno cadere i denti a 12 anni. Nell’ennesima, tranquilla disperazione di uno dei tanti dopoguerra (slavi, arabi, africani) si incontrano due persone fuori dal tempo. Ci è parsa così antica ma così attuale la necessità di fermarsi e di constatare come la storia si ripete e come nulla cambia. Cambiano i luoghi, cambiano le vittime, non cambiano le guerre e i dopoguerra.

Come avete lavorato con la compagnia per mettere in scena lo spettacolo? Quali scelte avete fatto?

La Compagnia Superdiverso è un progetto che nasce nel 2002. Il lavoro con la compagnia integrata non segue i canoni e le regole di un teatro tradizionale; a volte, vedendo certi spettacoli magari ben fatti e ben recitati, viene da domandarsi:

«a che serve?». Nel nostro caso il Teatro è il mezzo e il mestiere per affrontare il rapporto con la diversità. La normalizzazione spesso passa attraverso un facile atteggiamento buonista, assumendolo si cerca di ingoiare tutto, riportare a sé tutte le diversità. Ma lo facciamo veramente? Noi dopo nove anni di lavoro con Superdiverso abbiamo l’idea che la diversità sia un bene prezioso. Nel costruire uno spettacolo integrato tentiamo di dare voce al modo “diverso” di accostarsi al mondo.

Quali difficoltà si incontrano quotidianamente nel vostro lavoro con le diverse abilità e come agite per trovare soluzioni armoniche?

Le difficoltà sono nei ritmi. Il rischio c’è se si vuole adeguare al ritmo dei cosiddetti normodotati il ritmo di quelli che abbiamo etichettato come diversi; la visione del mondo che può avere una persona che vive su una sedia a rotelle sarà diversa da quella di una che vive senza. L’importante è non decidere che esista un ritmo già definito al quale adeguarsi, nel caso di una compagnia integrata questo ritmo va trovato. Il problema non è essere più bravo dell’altro ma far crescere la compagnia.

Quando è nata la compagnia e come si è strutturata nel tempo?

La compagnia è nata nel 2002 grazie al sostegno del V Dipartimento del Comune di Roma. Negli anni si è costituito in maniera naturale un gruppo di attori e danzatori con e senza disabilità che ha colto la grande opportunità del lavorare insieme in una compagnia di diversi, per cultura, per religione (sono parte del

gruppo alcuni attori extracomunitari) per pari opportunità.

Disabilità e teatro. Un connubio difficile?

Il teatro, per avere un senso, crediamo che debba essere fatto di presenza. E la presenza, “l’esserci in scena”, quell’energia che passa e arriva allo spettatore, è una storia non più solo di teatro.

Giorgio Strehler scrive nel ’43: «Era questo che volevo fare nella vita? Continuare a “recitare” più o meno bene dei testi che non mi interessavano? Diventare più o meno bravo o celebre in questo teatro? O volevo altro?».

Si unisce ai gruppi della Resistenza e per questo viene internato nel campo militare di Murren. Qui incontra esponenti del mondo politico e culturale tra cui Giorgio Einaudi, Dino Risi, Franco Brusati, Amintore Fanfani e mette in scena, con una compagnia unicamente maschile testi di Pirandello.

Arnoldo Foà in un’intervista racconta di come ha acquisito la capacità di memorizzare un testo in mezz’ora. Per sfuggire alle persecuzioni razziali la sera, durante il secondo conflitto mondiale, veniva accolto dalle compagnie teatrali e “infilato” a recitare un ruolo; aveva circa mezz’ora per impararlo a memoria prima di andare in scena, mezz’ora per salvarsi, una sera dopo l’altra.

Vittorio De Sica scritturava tra le comparse dei suoi film uomini antifascisti a rischio di richiamo che non volevano essere arruolati durante il regime.

L’attore, per essere tale, deve avere uno scopo; il teatro è un atto di cultura, un atto sociale, solo in questo modo ha una sua funzione. È indispensabile che il «mestiere teatrale sopravviva, che abbia un senso, una qualità umana, poetica e storica. Oggi più che mai al teatrante non basta più fare bene la propria professione, deve servire a qualcosa di grande. Il Teatro esistendo denuncia il tempo ed i suoi protagonisti; esso è un mestiere ed un mezzo prezioso per creare intercultura e interrelazione tra persone diverse, è la comunione di intenti che utilizzati nelle situazioni di disagio e di diversità consente un autentico scambio, che genera comprensione, tolleranza, complicità, cultura». ■